

«Al Zawahri morente» Raffica di smentite allo scoop della Cbs

La rete Tv: colpito in un raid in Pakistan
L'antiterrorismo Usa: non ci sono prove

di Toni Fontana

AL ZAWAHRI è morto un'altra volta. Il medico egiziano ritenuto non solo il numero 2, ma anche l'ideologo della rete di Bin Laden, con il quale è apparso in molti video, è stato dato per morto o in fin di vita un'altra volta. Tutti smentiscono, non solo i tale-

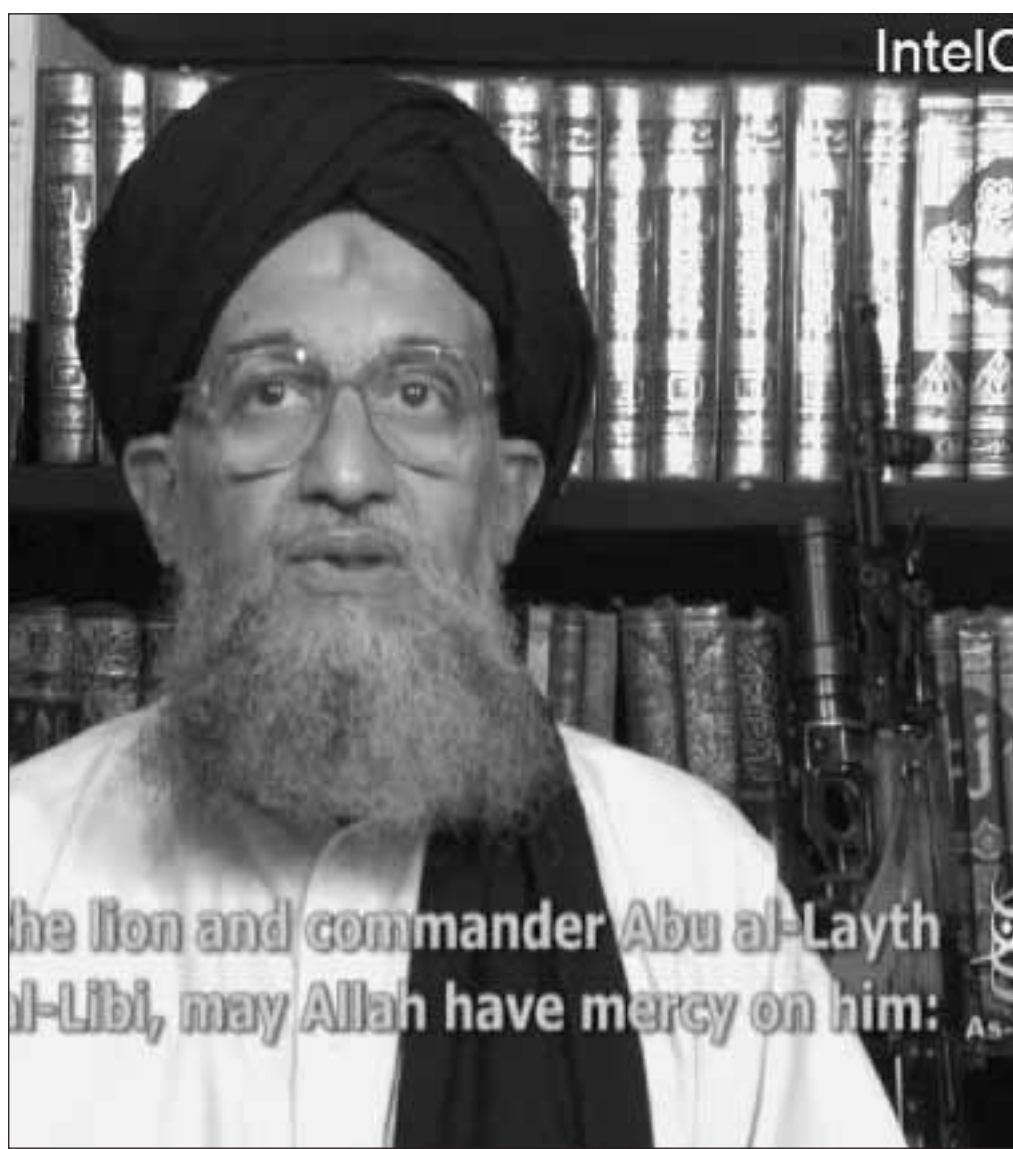
bani che godono di scarsa attendibilità, ma anche l'antiterrorismo americano e i servizi pachistani, che, su queste questioni non sono secondi a nessuno. Resta ora da capire se l'ennesima notizia sulla sorte del braccio destro di Bin Laden nasconde una «bufala» giornalistica o oscure manovre dell'intelligence Usa. La notizia è stata diffusa venerdì dalla rete americana Cbs che ha trasmesso dal Pakistan una corrispondenza dell'inviata Lara Logan che si è mostrata ben informata su una presunta corrispondenza sul web tra esponenti della guerriglia integralista. Un capo talebano, tal Baitullah Mehsud, nella presunta e-mail, avrebbe chiesto aiuto medico per curare Al Zawahri affetto da «gravi dolori» in seguito ad alcune ferite «infettate». Il fermento, secondo la ricostruzione della rete televisiva, sarebbe avvenuto nel corso di un raid americano avvenuto il 19 luglio scorso in una regione a cavallo tra Pakistan ed Afghanistan. Secondo le cronache di quella giornata sotto le bombe americane sarebbero stati uccisi nel corso dei raid alcuni esponenti di spicco della rete di al Qaeda. Secondo la Logan anche il medico egiziano sarebbe stato gravemente ferito come si desume dalle comunicazioni intercettate

La «notizia»
in un messaggio
inviato da un
capo guerrigliero:
serve un medico

probabilmente dai servizi segreti pachistani. Nel corso della corrispondenza la giornalista ha però ammesso di non poter garantire l'autenticità della firma del capo talebano che, secondo l'e-mail, si era preso cura del numero 2 di Al Qaeda. Poi sono arrivate le smentite. I talebani si sono fatti vivi per bocca di un portavoce, Maulvi Omar, che, con una telefonata ad un'agenzia locale, ha

Un portavoce
dei talebani:
è falso, l'hanno già
dato per morto
tante volte

detto che informazioni di questo tipo «erano già state diffuse» e che anche in questo caso di trattava di una notizia «falsa». Il rappresentante della guerriglia integralista ha anche aggiunto con una buona dose di sarcasmo che «al Zawahri lo hanno già ucciso molte volte». In effetti voci non controllate e notizie di dubbia fonte sulla sorte del medico egiziano, di Bin Laden e di altri esponenti della rete terroristica, sono state diffuse in molte occasioni, ma mai, almeno nel caso di dirigenti di primo piano della rete, si è trovata una conferma. Stavolta le notizie appaiono davvero di dubbia fondatezza dal momento che anche fonti dell'antiterrorismo americano, contattate dalla rete Cnn, hanno detto ieri che quanto è stato detto sulla sorte di al Zawahri «non è sostenuto da alcuna prova e non c'è motivo per credere che sia la verità». Infine, ma non da ultimi, anche fonti delle forze armate e dei servizi di sicurezza del Pakistan si sono aggiunte al coro delle smentite rivelando le loro «perplexità» sulle notizie diffuse dalla Cbs e ispirate proprio dall'intelligence di Islamabad.



Ayman al-Zawahri in un video Foto Ap

KABUL

Liberati due civili francesi rapiti a metà luglio. «Stanno bene»

I due francesi dell'organizzazione umanitaria Action contre la Faim (Acf) rapiti a metà luglio nel centro dell'Afghanistan sono stati liberati e «sono in buona salute»: lo ha annunciato la stessa Ong in un comunicato diffuso a Parigi. «Action contro la Faim - si legge nel comunicato dell'associazione - ha appreso con grande sollievo la notizia della liberazione dei suoi due membri francesi tenuti da 15 giorni in ostaggio in Afghanistan».

«I nostri due colleghi rapiti nella notte fra il 17 e

il 18 luglio sembrano essere in buona salute - continua l'Ong - e tutto è stato preparato per consentire loro di rientrare il più rapidamente possibile in Francia». L'organizzazione «ringrazia le autorità afgane e francesi per il loro coinvolgimento e il loro sostegno». I due, le cui generalità non sono state rivelate per motivi di sicurezza, erano stati rapiti nel villaggio di Nili e in seguito a questo la loro associazione, attiva in Afghanistan dal 1995, aveva sospeso le proprie attività nel Paese.

IL RITRATTO

GIAN CESARE FLESCA

Un vice più potente del capo

Se non si trattasse di criminali sanguinari, verrebbe da dire che il rapporto fra Osama Bin Laden e Ayman Al Zawahri ha qualcosa di letterario. Da sette anni il capo e il suo secondo si nascondono nelle montagne fra Afghanistan e Pakistan e periodicamente l'uno o l'altro lanciano per radio o attraverso la Tv e Internet messaggi che prevedono gravi sciagure per l'Occidente, in primo luogo per gli Stati Uniti e Israele. Li si può quasi immaginare nascosti in una delle tante caverne di quel territorio, mentre nella semi-oscurezza preparano un nuovo attacco o una rivendicazione. Si possono immaginare anche i loro sorrisi ogni volta che un bombardamento alleato colpisce enormi quantità di montagne, senza colpire loro. Al Zawahri è un medico laureato all'Università del Cairo. È

ragionevole supporre che si prenda cura della salute malferrata di Osama, che da molti anni viene descritto come un malato bisognoso di dialisi. Ma Osama è ancora il suo capo? C'è chi ne dubita, affermando che ormai il vero leader di Al Qaeda sia proprio lui, un cinquantenne in perfetta forma fisica che potrebbe aver raccolto il testimone da Bin Laden trasformatosi ormai in una nobile quanto flebile icona per la «umma» terrorista. Non a caso l'intelligence di Washington li rende equivalenti per la ricompensa promessa: 25 milioni di dollari a chi gli consegna l'uno o l'altro. La giustizia americana ha con Al Zawahri un contenzioso che addirittura precede la catastrofe

dell'11 settembre 2001 e le successive. Già nel 1998, quando il nome di Osama Bin Laden era conosciuto solo dai migliori uomini delle varie intelligence, il medico egiziano era ricercato dagli Usa per il suo ruolo negli attentati dinamitardi di quell'anno contro le ambasciate americane di Dar es Salam (Tanzania) e di Nairobi (Kenya). Usando un altro paragone irraguardoso si potrebbe dire che Al Zawahri svolge per la rivoluzione islamica un ruolo simile a quello di Che Guevara per la rivoluzione comunista. Come il Che, anche il nostro uomo nasce al Cairo da una famiglia agiata. Suo padre era un farmacista, suo nonno un magistrato molto rispettato. Ma anche Ayman non accetta lo

status quo nel suo paese e in tutto il medio-oriente. Ad appena 14 anni raggiunge le file dei Fratelli Musulmani, la prima organizzazione favorevole alla lotta armata. Appena il tempo di laurearsi in medicina e chirurgia, ed eccolo passare nel 1979 ad un movimento molto più radicale definito Jihad, di cui egli diviene uno dei massimi dirigenti. Lo arrestano per l'uccisione del presidente egiziano Sadat. Ma non trovano prove a suo carico, e dunque venne rilasciato dopo aver scontato una breve condanna per possesso illegale di armi. Negli anni '80 è in Afghanistan, dove conosce Bin Laden. Entrambi militavano contro i sovietici in un'organizzazione armata diretta dal palestinese Yussuf

Azzam, dalla quale si staccarono per creare Al Qaeda. Alla fine del 1996 finisce in una prigione russa, sotto l'accusa di aver cercato di arruolare militanti jihadisti in Cecenia. Rilasciato dopo sei mesi per un'improbabile insufficienza di prove, torna al suo paese dove organizza nel novembre 1997 il massacro di 62 turisti stranieri nella città di Luxor. Condannato a morte in contumacia, torna in Afghanistan e raggiunge Bin Laden. Da allora, lo danno per morto o per catturato almeno una mezza dozzina di volte. Ma lui ricompare nell'assetto universo multimediale perfettamente illeso, col suo eterno kalashnikov e il Corano vicini a tenergli compagnia. Forse ancora non è nato chi riscuoterà la pingue taglia che grava sulla sua testa, perennemente avvolta in un turbante nero.

AFGHANISTAN

Bomba colpisce corteo nuziale Dieci morti

KABUL Almeno dieci civili, una giovane coppia di sposi e alcuni invitati al loro matrimonio, sono morti ieri nell'esplosione di un ordigno al passaggio del minibus sul quale viaggiavano nel distretto di Spin Boldak, nella provincia afghana meridionale di Kandahar, roccaforte talebana. La notizia è stata diffusa da fonti della polizia. «Una bomba posta al bordo di una strada - ha raccontato il capo della polizia della provincia, Matiullah Khan - è esplosa al passaggio di un minibus che trasportava un gruppo di civili che tornavano da un matrimonio. «Dieci persone sono rimaste uccise: lo sposo, la sposa e otto invitati. Sei persone sono rimaste ferite», ha precisato Khan, secondo il quale la bomba probabilmente era stata piazzata per colpire «le forze di sicurezza». La polizia accusa i «nemici dell'Afghanistan», espressione con la quale vengono indicati solitamente i guerriglieri islamici.

In varie parti del paese intanto si susseguono i combattimenti. Almeno 12 combattenti islamici sono stati uccisi ieri in scontri a fuoco nel sud dell'Afghanistan con le truppe della coalizione a guida Usa. Gli scontri a fuoco hanno avuto origine da un attacco a una pattuglia militare afghana e della coalizione nella provincia di Uruzgan. I soldati hanno chiesto anche l'intervento aereo, che ha permesso ai militari di tornare alla base sani e salvi. Tre combattenti talebani sono stati uccisi sempre ieri nell'esplosione prematura di una bomba nella provincia di Paktika, nell'est dell'Afghanistan. Il ministero dell'Interno di Kabul ha confermato che tra le vittime figura anche un medico che lavorava per gli «studenti del Corano». La bomba era stata piazzata sul ciglio di una delle principali arterie di comunicazione della provincia. Spesso le forze internazionali vengono coinvolte in combattimenti. Cinque soldati della Nato, quattro civili e cinque agenti di polizia sono rimasti uccisi in una serie di attentati in Afghanistan, compiuti tra giovedì e venerdì. Lo hanno reso noto fonti militari e della sicurezza afghana: «Quattro soldati di Isaf e un civile sono morti nell'esplosione di una bomba artigianale nella provincia di Kunar», ha fatto sapere il comando della missione Nato, senza fornire particolari. In precedenza l'Alleanza aveva riferito della morte di un altro militare di Isaf, nella provincia di Khost. L'identità delle vittime non è stata resa nota. La provincia di Kunar si trova alla frontiera con le zone tribali del Pakistan, dove i talebani e i combattenti di al Qaeda hanno ricostruito le loro forze. La maggior parte dei militari dispiegati nell'area è di nazionalità americana.

I piani segreti di Cheney per scatenare la guerra con Teheran

Il premio Pulitzer Seymour Hersh: militari americani travestiti da marinai iraniani dovevano provocare uno scontro a fuoco nel Golfo

di Roberto Rezzo / New York

A CACCIA D'UN PRETESTO per scatenare la guerra in Iran. Il giornalista premio Pulitzer Seymour Hersh rilancia le accuse contro il vice presidente Dick Cheney. Nel suo ufficio si sarebbero svolte riunioni al massimo livello per creare l'occasione con cui giustificare un attacco militare. E nuovi particolari emergono proprio mentre Teheran ignora la scadenza informale per rispondere all'offerta delle principali potenze mondiali per l'abbandono del suo programma nucleare. Sabato 2 agosto era il termine su cui gli Stati Uniti hanno sempre insistito, ma gli alleati europei da Bruxelles segnalavano di essere disposti a pa-

zientare ancora qualche giorno. «È una sfortunata circostanza che gli iraniani non abbiano risposto al generoso pacchetto offerto dal gruppo dei 5+1 -ha fatto sapere dalla Casa Bianca la portavoce presidenziale Dana Perino-. Questo rappresenta un ulteriore isolamento per il loro Paese. Ci consulteremo sul da farsi». Stando alla ricostruzione fornita da Hersh, questa potrebbe essere un'ottima notizia per qualcuno nell'entourage di George W. Bush. Il gruppo dei falchi è deciso a colpire prima che Barack Obama rischi di vincere le elezioni a novembre. Le sue fonti precisano che in una riunione organizzata da Cheney si sarebbe valutata la possibilità di travestire un commando di Marine da marinai iraniani e d'insec-

nare con loro uno scontro a fuoco. E quindi procedere a una «risposta» su vasta scala contro obiettivi predeterminati. Il piano prevedeva di mettere a punto nei cantieri navali della Us Navy un limitato numero di imbarcazioni

L'idea sarebbe
poi stata accantonata
perché rischiosa
di causare troppe vittime
tra le forze statunitensi

che potessero passare per quelle in dotazione alla flotta iraniana. Il vantaggio principale di uno scontro in

mare aperto sarebbe stato quello di poter affondare le imbarcazioni, facendo sparire le prove dell'imbroglio. Lo stretto di Hormuz, tra il Golfo persico e il Golfo dell'Oman, il luogo prescelto. Alla fine il piano fu accantonato perché nella messa in scena ci sarebbe scappato un «imprecisato numero di casualità». In sostanza, militari americani mandati ad ammazzare militari americani.

«Dalle mie fonti ho appreso che sono stati discussi almeno una dozzina di piani simili a questo -spiega Hersh durante una conferenza sulla libertà di stampa-. L'amministrazione Bush è convinta che se si verifica l'incidente giusto, l'opinione pubblica sarà dalla sua parte quando scatterà la ritorsione. Sembra impossibile, ma abbiamo un governo che controlla un arsenale

da Smila testate nucleari e ha in mente provocazioni da bulli di strada». Qualcuno a Washington giudica l'apertura al dialogo voluta del segretario di Stato Condoleezza Rice una perdita di tempo. Il segretario alla Difesa Robert Gates, in una riunione riservata con il gruppo democratico al Senato, al contrario ha ammonito sulle conseguenze per l'America di un altro intervento militare: «Andremmo a creare un'intera generazione di jihadisti che ci verrebbero a combattere la guerra in casa». Divergenze sulla strategia da adottare nei confronti dell'Iran sono emerse non soltanto all'interno dell'amministrazione, ma ai vertici militari del Pentagono. L'ammiraglio William Fallon, già a Capo del Us Central Command, è quindi responsabile di tutte le opera-

zioni in Afghanistan e in Iraq, è stato uno dei critici più aperti della dottrina del pugno di ferro contro l'Iran. «Il vero obiettivo per gli Stati Uniti dovrebbe essere quello di cambiare il comportamento degli iraniani. E dal mio punto di vista un attacco militare non ci porta in questa direzione», aveva dichiarato al Financial Times. Invocando la necessità di una più effettiva e convinta azione diplomatica. Nel marzo scorso è stato costretto alle dimissioni. All'inizio di luglio un articolo di Hersh pubblicato dal New Yorker rivelava che l'amministrazione Bush già da un anno a questa parte ha autorizzato operazioni clandestine in territorio iraniano. Operazioni che hanno portato alla cattura di membri della Guardia nazionale iraniana, successivamente interrogati in basi irachene.